

## Vibrazioni leopardiane nel Novecento europeo

di Filomena Della Valle

Nella sua esclusività artistica ed umana, Leopardi è stato a lungo oggetto di numerosi studi critici che hanno condotto gli studiosi a sposare varie tesi, a scindersi tra loro e a darne le più disparate e contrastanti interpretazioni.

Sebbene siano trascorsi quasi due secoli dalla morte del poeta, Leopardi continua ad essere “materia viva” d’indagini ed investigazioni esegetiche, mostrando quanto, sia i denigratori che i cultori del leopardismo, ruotino ininterrottamente intorno all’universo leopardiano e quanto la critica continui, indarno, ad arrovellarsi sulla millenaria diatriba che vuole, da un lato Leopardi padre spirituale del pessimismo, dall’altro, seppur in misura più contenuta, un Leopardi paladino della speranza, dell’ottimismo. Le prime avvisaglie che hanno condotto la critica a giungere alla nefasta conclusione di un Leopardi pessimista, si riscontrano proprio tra i contemporanei del Recanatese, la cui grave pecca fu quella di metterne in dubbio l’equilibrio psico-fisico, oltre ad attribuire erroneamente, alle affezioni organiche ed alle imperfezioni corporee, la sua ideologia pseudo-dissacrante. Dunque, troppo a lungo il Leopardi è stato bersaglio prediletto di una critica accecata da logori cliché ed impegnata in un’astiosa campagna denigratoria.

Tuttavia, è doveroso puntualizzare, contro quanti hanno voluto scorgere e quanti si ostinano tuttora a vedere nel Nostro, un’insignificanza letteraria, contrassegnata dall’idea preconcepita di un poeta, spregiatore dell’esistenza umana, che basta immergersi nella sconfinata produzione critica condotta sul Nostro, nonché nei numerosi convegni internazionali, promossi nell’intento di caldeggiarne la presenza nelle più disparate aree culturali, per poter riscontrare quanto non solo il Recanatese abbia sopravvissuto alla deformazione patologica che ne fecero alcuni critici, ma anche come la grandezza leopardiana, vada al di là dell’esperienza letteraria. Contro quanti ne vilipesero la memoria in un’astiosa campagna denigratoria, culminata nel tacciare il poeta di temperamento nevropatico e stato morboso, l’impronta leopardiana europea e mondiale costituisce la chiara testimonianza di come l’animo leopardiano abbia saputo scuotere le coscienze letterarie più recalcitranti, lasciando un segno indelebile non solo della sua levatura artistica, ma anche della sensibilità con cui legge ed interpreta l’esistenza umana.

Dunque, seguendo questo percorso di contrasti e riconciliazioni critiche, una delle più autorevoli voci esegetiche del panorama culturale italiano è l’emerito leopardista Emilio Giordano, il quale, si fa portavoce della leopardistica italiana

otto-novecentesca, ponendo l'accento non solo su quanto il leopardismo sia un movimento letterario a tutti gli effetti, ma anche come l'universo leopardiano costituisca un vero e proprio fenomeno di studio, sempre più all'avanguardia e con l'intento di riportare in luce la magnificenza artistica di un autore che ha saputo scuotere le coscienze letterarie, lasciando, a distanza di anni, che si parli ancora di sé. Purtroppo, malgrado i vani tentativi compiuti da abili critici nel discostarsi da una linea d'indagine preconcepita e pregiudiziale verso il Recanatese, così come farà l'ermeneuta Giordano, ci si trova ancora a dover combattere contro l'emergere di quella critica antileopardiana, corrosiva e misoneista, che tende ad escludere, dal suo campo d'indagine, la modernità del Leopardi, ma che, alla luce del sentito riscontro leopardiano, è costretta a tornare sui propri passi.

In tal senso, tra i molteplici protagonisti dell'esegesi leopardiana del nostro secolo, emblematico ed imprescindibile, oltre che di grande prestigio, è il ruolo rivestito dal direttore del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, on. prof. Franco Foschi, il quale, oltre a promuovere le più disparate iniziative culturali, curando gli aspetti tecnici ed organizzativi che tali manifestazioni richiedono, ha dato vita allo sviluppo della leopardistica nel mondo, contribuendo personalmente ad approfondire un filone di studio innovativo e, per alcuni versi anche ostico, vista la grand'eco internazionale che il Leopardi ha avuto, toccando anche alcune aree culturali profondamente differenti dalla realtà italiana.

Unitamente agli sconfinati contributi esegetici, ispirati all'opera del Leopardi, nel corso degli anni, la tradizionale manifestazione che mira a celebrare l'anniversario leopardiano, dapprima confinata alla città di Recanati e vissuta in misura più contenuta, in seguito vera e propria espressione propalatrice della leopardistica mondiale, ha intensificato la nascita di una sentita vocazione, presso estimatori e detrattori del leopardismo, a farsi portavoce della fortuna critica del Nostro.

È proprio in nome di mostre, convegni, dibattiti e quant'altro, che si è verificato un sentito riscontro della materia leopardiana anche presso i mass media. A tal riguardo, il bicentenario della nascita del Leopardi ha costituito un evento in cui, alcuni giornalisti, hanno puntualmente menzionato e pubblicizzato le varie manifestazioni organizzate e, soprattutto, hanno colto l'occasione per ricordare l'attualità della filosofia leopardiana.

Interventi critici, inserzioni, articoli, interviste, corredano la giornalistica e saggistica testimonianza di quanto la materia leopardiana non sia soltanto un pretesto per riempire pagine di giornale o volumi, in onore del suo bicentenario, ma costituisca qualcosa di ben più alto: la modernità di un'artista la cui fama e grandezza letteraria aleggiano ancora nell'aria lasciando un segno indelebile nell'anima di ogni cultura. E se il Leopardi a soli 39 anni, abbandona inderogabilmente la vita, la sua levatura artistica ha intrapreso un lungo cammino in cui, seppur i sentieri percorsi a volte appaiono ostici e fatiscenti, ha già ampiamente mostrato di aver raggiunto le aree più vaste della nostra dimensione, cristallizzandosi per sempre nel tempo.

Pertanto, benché l'Italia costituisca la culla del leopardismo, la fortuna critica e letteraria del Leopardi non è relegata e legata esclusivamente all'ambito culturale

italiano, bensì trova un suo sentito riscontro, anche presso la critica d'oltralpe. A tal riguardo, nell'ambito del processo esegetico leopardiano in Europa, l'attenzione rivolta al Nostro investe, non solo zone europee in cui la conoscenza leopardiana è stata agevolata dalla vicinanza geografica al nostro paese, o ancora, da un interessamento nutrito dal Leopardi stesso verso alcuni territori internazionali, ma anche culture o paesi in cui, le motivazioni storico - politiche che ne hanno determinato una chiusura culturale, tuttavia non hanno compromesso l'avvento del leopardismo.

Una prima testimonianza della difficoltà ad aderire ed interpretare il tanto dibattuto tema del leopardismo, proviene dal mondo iberico, in cui, seppur le voci critiche leopardiane risultano molteplici ed accreditate, ciò non ci esime dal prendere coscienza di quanto Leopardi abbia fatto fatica ad affermarsi in questo territorio, pur riscontrando quanto sia tangibile l'eredità leopardiana nella cultura ispanica.

Tra i molteplici interventi esegetici, atti a testimoniare quanto il Nostro abbia costituito un vivo richiamo per alcune grandi personalità del clima letterario spagnolo, un ruolo preminente è quello svolto da Roberto Paoli.

Il critico, nel saggio *La filosofia poetica di Unamuno e Leopardi*,<sup>1</sup> rileva quanto Unamuno, al di là della partecipazione alla visione etico-filosofica leopardiana, veda nel Nostro un'imprescindibile modello di aedo, come testimoniano i primi componimenti del poeta spagnolo in cui affiora la lezione stilistica leopardiana.

Quanto alle corrispondenze ideologiche ed artistiche tra il Leopardi ed Unamuno, un altro notevole studio è quello condotto da Vicente González Martín, *Presenza di Leopardi nell'opera di Miguel de Unamuno*,<sup>2</sup> in cui, l'esegeta, alla luce dei numerosi riferimenti che lo stesso Unamuno farà del Leopardi all'interno delle sue opere, illustra i punti salienti del lascito leopardiano e l'ammirazione che il poeta spagnolo nutriva per il Nostro.

Una ricca testimonianza di come il Recanatese si sia affermato nella cultura iberica, ci viene fornita dai diversi contributi critici di Maria de las Nieves Muñiz Muñiz.<sup>3</sup>

La nota leopardista dedica un nutrito studio<sup>4</sup> alla notevole risonanza lirica leopardiana in Spagna, incentrando la sua disamina prevalentemente intorno alle

<sup>1</sup> Roberto PAOLI, *La filosofia poetica di Unamuno e Leopardi*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, Atti del Convegno (Trento 9-10 dicembre 1988), a cura di Anna Dolfi e Adriana Mitescu, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 161-168.

Lo stesso saggio, è presente nell'introduzione all'edizione italiana di Miguel DE UNAMUNO, *Poesie*, a cura di Roberto Paoli, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. XCIX-CVI.

<sup>2</sup> Vicente GONZÁLES MARTÍN, *Presenza di Leopardi nell'opera di Miguel de Unamuno*, in *Leopardi e la cultura europea*, Atti del Convegno internazionale dell'Università di Lovanio (Lovanio 10-12 dicembre 1987), a cura di F. Musarra, S. Vanvolsem, R. Guglielmone Lamberti, Leuven University Press/Roma, Bulzoni Editore, 1989, pp. 279-296.

<sup>3</sup> Cfr., MARIA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Leopardi nella cultura spagnola e Bibliografia leopardiana in lingua spagnola*, in «Studi leopardiani», 1991, 1, pp. 25-30, 31-47.

<sup>4</sup> MARIA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *Tradurre "L'Infinito" (intorno ad alcune versioni spagnole dei "Canti" leopardiani)*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore...*, cit., pp. 127-160; cfr. *Leopardi nella cultura spagnola*, in *Giacomo Leopardi nel mondo*, Atti dell'incontro internazionale (Macerata 2 ottobre 1991), Firenze, Leo S. Olschki, 1995.

diverse traduzioni spagnole delle opere leopardiane, particolarmente dell'*Infinito*, che se da un lato rivelerebbero le molteplici incongruenze traduttive, frutto di una minimizzazione del pensiero leopardiano e di una scarsa conoscenza dell'opera zibaldoniana, dall'altro testimonierebbero la costante peculiarità del leopardismo di valicare i confini nazionali ed approdare nella cultura ispanica, tanto da rappresentare un punto focale della leopardistica europea.

Ma tra i propalatori della leopardistica novecentesca, interessati all'accoglimento della materia leopardiana, un ruolo di rilievo è quello svolto dall'esegeta Angel Chiclana, il quale, nell'intervento al Convegno internazionale di Lovanio del 1987, argomenta circa il leopardismo spagnolo, approntando una relazione degna di nota, seppur contraddistinta da una certa vena polemica.

La sua disamina, *Leopardi nel mondo ispanico*,<sup>5</sup> volta a mostrare quanto l'eco leopardiana abbia una forte ripercussione nel *milieu* culturale iberico, prende corpo seguendo due indirizzi differenti: da un lato il critico analizza i prodromi di un avvicinamento leopardiano alla cultura spagnola, dall'altro rileva come il mondo ispanico abbia accolto Leopardi ed il leopardismo.

Interessante campo d'indagine, in cui il critico s'immerge, è l'individuare le rilevanti affinità fra il poeta spagnolo Nicasio Alvarez Cienfuegos ed il Recanatese. Tuttavia, quanto Leopardi sia legato alla cultura iberica si evidenzia non solo da questo suo accostamento al poeta madrileno, ma anche dalle riflessioni affidate allo *Zibaldone*. Il relatore, in ogni caso, ricorda quanto l'ammirazione espressa dal Nostro sulla cultura iberica derivi dall'accostamento ad un saggio del gesuita spagnolo Francisco Xavier Llampillas, di cui lo stesso Leopardi ne ammette l'approccio. Ciò che il Chiclana riscontra non è, però, una piena condivisione delle argomentazioni del gesuita da parte del Nostro, ma una vera e propria riproduzione delle sue teorie, pur non omettendo quanto Leopardi sia persuaso da un "sincero entusiasmo".<sup>6</sup>

A questo punto si ha la sensazione che il critico abbia un atteggiamento eccessivamente polemico verso il Recanatese e che si limiti a riscontrare esclusivamente gli influssi iberici colti dal poeta, senza considerare come questi li faccia autenticamente propri. Del resto, Leopardi non ricalcherà mai pedissequamente le orme di altri intellettuali, ma piuttosto si discosterà, spesso, persino dalle tendenze culturali della sua epoca, a tal punto da inimicarsi la critica contemporanea e postera. Oltretutto, la dichiarazione dell'ermeneuta è incongrua e contraddittoria, poiché non si può asserire che il Nostro si sia lasciato suggestionare da contributi critici di intellettuali spagnoli e, poi, porre l'accento sul "sincero entusiasmo" che circoscrive le dichiarazioni leopardiane. Dunque, concordemente al relatore, si può indubbiamente notare come Leopardi abbia accolto il lascito dell'autore madrileno Cienfuegos, ciò nonostante non gli si può attribuire un'integrale e particolareggiata imitazione di tutti i fautori della cultura letteraria iberica.

<sup>5</sup> Angel CHICLANA, *Leopardi nel mondo ispanico*, in *Leopardi e la cultura europea...*, cit., pp. 125-138.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 131.

È nel sincronismo degli eventi storico-letterari d'entrambe le nazioni, la Spagna da un lato e l'Italia dall'altro, che è possibile intravedere una concomitanza di opinioni tra il Leopardi ed altri intellettuali, e non come vorrebbe il Chiclana da un'eventuale mancanza di personalità del Nostro che lo condurrebbe a sposare pappagallescamente qualunque causa. In effetti, sarà proprio la sua forte personalità letteraria, oltre che un'acuita capacità cognitiva, a spingerlo verso scelte che vanno controcorrente.

L'impronta leopardiana ed il retaggio culturale del Nostro nell'ambiente letterario ispanico costituiscono un'altra fase del lavoro critico del Chiclana, il quale premette, senza indugio, quanto il nostro portentoso poeta fosse misconosciuto dai suoi coevi iberici. Dunque, il leopardismo si radica e prende forma molto lentamente in Spagna, ma non per questo non darà i suoi proficui frutti. Tuttavia, la causa del protratto sviluppo del leopardismo nella penisola iberica, ha una sua radicazione storica: il dispotismo di Fernando VII, il quale disciplina direttamente tutti i rapporti sociali su posizioni di rigido assolutismo. L'esilio per letterati, intellettuali e persone colte, costituisce una sorta di allontanamento dalle scene europee tanto da determinare, successivamente, la pochezza degli scambi culturali, utili alla promozione degli studi leopardiani ed alla diffusione del leopardismo in tutte le sue espressioni.

Dunque, se inizialmente si può cogliere un minimo, o quasi inesistente interessamento al retaggio culturale leopardiano in Spagna, le molteplici testimonianze critiche, tese a divulgare e promuovere la leopardistica iberica, mostrano quanto il XX secolo costituisca il periodo di maggior diffusione del leopardismo. Indipendentemente dalla portata dell'eco leopardiana e dai tempi necessari per la sua affermazione in Spagna, il Nostro riesce, in ogni caso, ad affermarsi, penetrando nella cultura moderna e lasciando un segno indelebile del suo inconfondibile patrimonio poetico.

A differenza di alcune zone europee in cui la leopardistica novecentesca, muove a stento i suoi primi passi, l'ambiente culturale francese mostra, invece, un sentito trasporto verso il Leopardi, da cui ne deriva un sostenuto interesse, testimoniato anche dai molteplici lavori esegetici dedicati al Nostro.

Il critico Nicolas Serban, rappresenta, a tal riguardo, un iniziatore della leopardistica francese, esaminando nel volume *Leopardi e la Francia*,<sup>7</sup> il biunivoco e, per tanti versi, contrastante rapporto tra il Nostro e la cultura romanza. Fonte imprescindibile del leopardismo ottocentesco in Francia, il lavoro di Serban costituisce il punto di partenza della disamina condotta da un'altra eccellente leopardista, Anna Dolfi.

La studiosa, nel lavoro *Nicole Serban: un caso di fortuna leopardiana in Francia*,<sup>8</sup> oltre ad attingere al contributo del critico francese, ai fini di rilevarne l'interes-

<sup>7</sup> Nicolas SERBAN, *Leopardi et la France*, Paris, Champion, 1913.

<sup>8</sup> Cfr. *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore...*, cit., pp. 91-100.

se leopardiano, conduce un innovativo studio su un'altra opera del Serban, *Leopardi sentimental*, in cui, questi, delinea un ritratto psicologico del Nostro che, a parere della Dolfi, non è privo contraddizioni.

Sulla stessa linea d'indagine, s'inserisce il saggio di Alberto Frattini, *Nuove postille al "Leopardi et la France" di Nicole Serban*,<sup>9</sup> nel quale, lo studioso, testimonia quanto il volume di Serban abbia costituito per i critici francesisti, un modello critico a cui attingere, per poter cogliere le analogie e le contraddizioni tra il Leopardi ed il mondo culturale francese.

Tra gli interventi che testimoniano il grande lascito leopardiano in Francia, si può annoverare la disamina condotta da José Lambert, il quale, tra le pagine del lavoro *Leopardi et les interactions entre traditions et traductions au XIX siècle*,<sup>10</sup> spiega le motivazioni che hanno condotto il Recanatese a godere di ottima fama nell'ambiente francese, riconducendo i meriti del Nostro alla sua abilità filologica e traduttiva, anche se non desiste dal metterla in dubbio.

Mentre, Michèle Dehilage, ripercorrendo le orme della critica leopardiana francese, nella relazione *Quelques lignes de force dans la réception de Leopardi en France au XIX siècle*,<sup>11</sup> delinea un Leopardi poliedrico nella sua attività poetica, mostrando come, il Nostro, sia stato colto, dalla critica e dal mondo intellettuale, nelle sue più profonde sfaccettature artistiche.

Nell'ambito della leopardistica francese sembra però doveroso approfondire il lavoro critico condotto dall'emerita studiosa Anna Dolfi, la quale tra i vari saggi dedicati al Nostro, propone un esempio di leopardismo francese, nella relazione *Leopardi e il pensar filosofico di Madame de Staël*.<sup>12</sup>

La rassegna svolta dall'emerita studiosa Anna Dolfi, si focalizza su un punto fondamentale: quanto Leopardi abbia attinto all'opera *Corinne* di Madame De Staël, riportandone esplicitamente un passo nelle annotazioni alle *Operette morali*, oltre che sentiti rimandi nello *Zibaldone*.

L'ideologia filosofica della scrittrice francese sembra costituire il sostrato di una taciuta complicità sentita dal Nostro. Tuttavia, al di là di un sentimento di comunione, nato dalla constatazione di una donna la cui bellezza corporea gli è negata, contrariamente all'avvenenza della sua sensibile anima, ciò che sembra muovere il Leopardi verso l'autrice francese è la singolarità delle sue opere.

In un clima culturale in cui la letteratura sembra perdere la propria consistenza, aderendo per lo più alle tendenze in voga, a disegni precostituiti, o ad inserirsi entro schieramenti ideologico-classistici, Leopardi aveva già ampiamente mostrato con la sottovalutata pubblicazione delle *Operette*, quanto un'artista dovesse seguire la propria ispirazione, rischiando a volte di risultare *demodé* o, addirittura

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 101-107.

<sup>10</sup> In *Leopardi e la cultura europea...*, cit., pp. 313-318.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 487-492.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 191-205.

tacciato dalla critica del tempo. Pertanto, in Madame De Stäel, il Nostro vede germogliare una sorta di sovvertimento letterario di cui egli stesso se ne era fatto propugnatore, dichiarando in merito: “V’è qualche secolo che, per tacere del resto, nelle arti e nelle discipline presume di rifar tutto, perché nulla sa fare”.<sup>13</sup>

Sarà proprio la lettura del romanzo stäeliano a suggerire al Leopardi un’apertura ideologica, un ampliamento di vedute, che lo condurrà ad una visione meno radicalizzata della cultura moderna, in cui possono finalmente coesistere componenti contrastanti che, tra l’altro, caratterizzeranno l’iter poetico leopardiano: classicismo e romanticismo da un lato, poesia e filosofia dall’altro. In realtà, come asserisce la valida leopardista, richiamando alla memoria un passo dello Zibaldone, lo stesso Leopardi conferma quanto le opere stäeliane lo abbiano destato alla cultura filosofica, di cui se ne sente ambasciatore. Ma sarebbe opportuno rilevare come l’influsso della De Stäel non sia totalizzante, in quanto Leopardi già promulgava l’esigenza di un cambiamento letterario, o quanto meno non aveva esonerato i suoi contemporanei da aspre critiche, prima ancora di prendere posizione all’interno della secolare polemica tra classicisti e romantici, di cui la De Stäel se ne era fatta portavoce.

Ebbene, malgrado l’asserzione dell’esegeta sia ampiamente documentata e non dia adito ad equivoci di sorta, bisogna chiarire come, in ogni caso, non si verifichi una ‘stäelizazione’ dell’ideologia leopardiana, che nasce sempre da profonde meditazioni introspettive e, in quanto tale, mantiene salda la propria originalità.

Di là dalla condivisione filosofica di alcuni aspetti esistenzialistici, probabilmente Leopardi trova proprio in Madame De Stäel quel valido punto di appoggio che non era stato in grado di fornirgli la sua contemporaneità, quel “secol morto”<sup>14</sup> che aveva appiattito la cultura, stagnandosi in moduli e suggestioni letterarie che provenivano dall’estero, a discapito di quei geni poetici nazionali che avrebbero cambiato la storia della cultura italiana. Leopardi fu uno di loro, ma ne pagò cara-mente il prezzo.

Quanto il *leopardismo* costituisca una presenza costante nella cultura europea, approdando anche in Belgio, è attestato dal critico Walter Geerts, il quale, ripercorrendo il panorama critico italiano del Novecento e focalizzando la sua attenzione intorno ad autorevoli cultori della materia leopardiana, quali Sinisgalli e De Robertis, mostra quanto il leopardismo non abbia confini storici, geografici, generazionali, religiosi, politici o sociali, ma solo la necessità di approdare nella cultura moderna, senza soggiacere a classificazioni od estenuanti analisi di sorta.

Per quanto concerne il *leopardismo* fiammingo, l’approccio olandese verso il Leopardi, affiora molto più tortuoso rispetto ad altre aree culturali, tant’è vero che ne vengono scandagliate le cause in una scrupolosa e competente relazione del critico Minne Gerben De Boer, *La fortuna di Leopardi in Olanda*.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Giacomo LEOPARDI, *Pensieri*, XI.

<sup>14</sup> Giacomo LEOPARDI, dai *Canti*, *Ad Angelo Mai*, 1820, v. 4.

<sup>15</sup> In *Leopardi e la cultura europea...* cit., pp. 151-178; cfr., *La fortuna di Leopardi in Olanda*, in *Giacomo Leopardi nel mondo...*, cit.

Innanzitutto, bisogna rilevare come l'atteggiamento culturale fiammingo, pur ripercorrendo la ritrosia irlandese, trovi i suoi presupposti non in una posizione geografica sfavorevole, o in un certo settarismo culturale, ma in vere e proprie difficoltà tangibili. Infatti, come mostrerà l'esegeta De Boer, il timido accostamento al Nostro deriva fundamentalmente da difficoltà cognitive ed interpretative della lirica leopardiana. Inoltre, puntualizza quanto il leopardismo nel territorio olandese sia stato ostacolato dall'assenza di fonti che ne possano ricostruire l'iniziale approdo, scarni cenni al poeta ed un lavoro esegetico a volte molto deludente e oltremodo dilettesco.

Per De Boer l'Ottocento è un secolo lacunoso, in cui oltre ad una versione teutonica dei *Canti* di Kannegiesser, risalente al 1837, non si reperiscono altre fonti.

Se il XIX secolo sembra mostrare una carente adesione al leopardismo, il Novecento risulterà più proficuo, grazie all'incremento dei viaggi nel nostro paese e ad una vocazione all'interpretazione poetica. Tra le personalità di maggior rilievo che accolgono il leopardismo agli inizi del Novecento, il De Boer annovera Van Eyck e Bloem.

Appartenente alla stessa generazione sarà il poeta Keuls, che viene encomiato dall'ermeneuta fiammingo in quanto esperto di lingua italiana ed abile traduttore dei *Canti* leopardiani. In realtà, dopo le sue versioni si avranno delle creazioni estemporanee: pseudo-traduzioni poco edificanti e addirittura, in alcuni casi, frutto di un accecato dilettesimo. La conseguenza prevedibile è una serie di traduzioni *ex novo*, che denigrano la maestria leopardiana e ne appiattiscono le penetranti vibrazioni dell'animo. Alcuni esempi fornitici dal De Boer ci mostrano quanto il messaggio leopardiano venga completamente distorto. È il caso del poeta Jan Eekhout, il quale, fa del toccante canto *A se stesso* un compendio propagandistico in cui è messa in prima linea la personale eticità protestante, rendendone inaccettabile la versione.

Altrettanto inammissibile è la trasposizione di Valkhoff del *Passero solitario*, che mostra come anche le iniziative personali possano deturpare la musicalità dei versi leopardiani, susseguiti da una fredda definizione tecnico-scientifica: il *Monticola cyanus*. Non si può attribuire una denominazione ornitologica ad un poema in cui è chiara l'allusività del titolo ed il rimando autobiografico. Il *Passero solitario* altro non è che l'*alter ego* leopardiano, dunque, scevro da qualsiasi tentativo di classificazione zoologica.

Nel corso del Novecento, in Olanda, oltre ad un nutrito interesse per la versificazione poetica, si diffonde anche un profuso accrescimento degli italianisti, tra i quali degno di nota, è Frans van Doren. Lo studioso riesce a promuovere un approfondimento del *leopardismo*, fino ad ora relegato all'apprendimento biografico dell'artista e, solo in parte, della sua attività poetica. Così, nell'intento di rendere note anche altre opere del Recanatese, si dedicherà alla traduzione della *Palinodia al marchese Gino Capponi* e dei *Pensieri*, opera quest'ultima, che contrariamente a quanto accade per i *Canti*, di cui non se ne tradurrà mai l'intera raccolta, sarà integrale.

Il leopardismo in Olanda penetra attraverso due settori, generico l'uno, più specifico l'altro, ossia, il percorso letterario e quello accademico, che ne regolano lo sviluppo condizionandone, in alcuni casi, l'esito. Nel suo percorso letterario il Leopardi, intorno al 1880, raggiunge l'acme nelle vesti di aedo dell'ideologia pessimistica europea, ruolo da cui si riscatterà nel secolo successivo. Il Novecento, infatti, lo vede rivalutato da un lato ed imitato dall'altro, avendone comprovata la fama di gran versificatore. Dunque, in entrambi i periodi, il leopardismo in Olanda sopraggiunge come eco di un'espressione culturale ed internazionale preesistente e non come fenomeno autonomo. Come asserisce il De Boer, è in questa situazione e nel mancato riconoscimento della levatura europea leopardiana, che vanno ricercate le cause di un superficiale accostamento del mondo intellettuale fiammingo verso il Nostro.

Per quanto concerne la sfera accademica, l'ermeneuta sostiene come anche questo percorso abbia ritardato il leopardismo e ne abbia vincolato l'accrescimento. L'ambiente universitario non è stato in grado di concedere al poeta recanatese una giusta collocazione e di percepirne l'importanza, in quanto il dipartimento di linguistica straniera è rimasto troppo a lungo relegato nel proprio mondo.

Pertanto, se la lirica leopardiana risulta una materia difficilmente verseggiabile, lo si deve non solo ad un limitato approccio alla nostra lingua, o agli ostici ricorsi trecenteschi della poesia leopardiana, ma anche all'assenza di una totale compenetrazione tra due settori che dovrebbero costituire il presupposto per l'ampliamento dei propri orizzonti culturali e lo sviluppo intellettuale di un paese progredito.

Nel momento in cui il mondo letterario e quello accademico, smetteranno di essere spazi circoscritti ed elitari, acquistando coscienza della necessità o della propensione ad una migliore collaborazione, sopraggiungerà un accrescimento della materia leopardiana ed il popolo fiammingo non sarà più costretto ad ignorare le opere del Nostro o ad interrogarsi su cosa sia lo *Zibaldone*. Del resto, la cultura è patrimonio appartenente ad ognuno di noi e non la si può confinare all'interno di una stretta cerchia sociale o ad istituzioni formative che, a volte, sembrano smarrire la propria natura.

Ben altro aspetto assume l'*ellenismo* leopardiano ed il *leopardismo* ellenico, di cui si fa degna scrutatrice la studiosa greca Margherita Dalmàti, la quale, riscontrando quanto l'amore che il Nostro nutre per le lettere classiche e la conseguente dedizione all'antichità, siano smisurati, traccia un attento profilo del *grecismo leopardiano* e constata l'entusiastica adesione degli intellettuali ellenici alla materia leopardiana.

Nell'indagine esegetica *Giacomo Leopardi-uno dei greci. (La fortuna di Leopardi in Grecia)*<sup>16</sup> condotta dalla ricercatrice, si evince come la sua analisi prenda corpo dai componimenti di stampo civile-patriottico per poi dirigersi agli idilli, in

---

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 139-150.

cui emergono chiaramente componenti tematiche, ma anche metrico-stilistiche che il Leopardi emula sapientemente dalla classicità. L'equilibrio, l'eleganza, l'armonia dei suoi versi costituiscono un chiaro richiamo a quel mondo vetusto tanto declamato e decantato non solo nei suoi componimenti poetici, ma in particolar modo, in quella sorta di compendio che dietro la nomenclatura di *Zibaldone*, racchiude perle di saggezza, emozioni, levatura intellettuale, autobiografismo, inclinazione culturale... e così via. Ed è proprio in questo ambito che va indicata e non ricercata, vista la diretta e chiara esposizione del poeta, la magnificazione del mondo ellenico, di cui, il Leopardi, ne ammira ogni espressione artistica e se ne fa portavoce.

Dunque, se gli idilli leopardiani rappresentano l'epitome di contenuti sviluppati anche nell'area culturale ellenica, lo *Zibaldone* ineggia, con il suo profluvio di riferimenti, al *grecismo* leopardiano. Infatti, se da un lato la patria, la natura, l'amore, la morte, la fugacità d'ogni cosa, esprimono tematiche tipicamente elleniche, dall'altro lato, le riflessioni che si annidano nello *Zibaldone*, mostrano il mito del *grecismo* in Leopardi.

Per quanto concerne l'accrescimento del leopardismo in Grecia, le prime testimonianze risalgono al periodo della morte del poeta, nel 1837, di cui se ne fa menzione in un quotidiano locale. Dunque, il percorso del leopardismo ellenico appare molto lento ed impalpabile, malgrado ci siano stati cenni, traduzioni, e brevi recensioni sul poeta Recanatese. Un contributo più tangibile proviene dal versatile letterato Panayotis Kanellopoulos. Di diretta filiazione leopardiana sarà la sua opera *Storia della Cultura Europea*, in cui affiora il precostituito disegno del Recanatese di un'opera variegata, pronta ad accogliere ogni sorta di notificazione letterario-culturale, ma anche scrigno di riflessioni. La matrice zibaldoniana è chiaramente visibile, anche se la differenza principale risiederà nella destinazione dell'opera: didattico-pedagogica per il cultore leopardiano e, quindi, indirizzata principalmente agli studenti, mentre, di validità universale nella progettazione del Leopardi. Lo *Zibaldone* costituirà, dunque, una primaria fonte d'ispirazione e tale rimarrà, in quanto l'intima essenza che trapela dalle pagine leopardiane, cede il posto ad una figurazione molto più schematica e formativa in Kanellopoulos. Del resto, si può trarre spunto dalla cultura leopardiana e tentare di ricalcarne le gesta letterarie, ma senz'ombra di dubbio non ci si può ispirare ai moti d'animo del poeta, che in quanto tali, restano unici nel loro genere e, fortunatamente, scevri da qualsivoglia tentativo di emulazione. Ed è proprio questa la nota distintiva leopardiana, che, di là da ogni schematizzazione letteraria riesce con il suo percorso emotivo a penetrare in ogni tipo di cultura, se pur contraddistinta da comprensibili ed inevitabili differenze rispetto alla propria ascendenza culturale.

Lì dove fiorisce la culla del sapere umano, il trasporto che si alimenta verso il Nostro, costituisce un'ulteriore attestazione di quanto possa essere indiscutibile la grandezza letteraria del poeta, rendendone le opere moderne e valide nel corso del tempo.

Quanto il leopardismo abbia costituito un tratto distintivo nell'ambiente culturale anglofono, è attestato da svariati saggi critici che mirano a cogliere non

solo la centralità del pensiero leopardiano, ma intendono anche diffonderne la maestria poetica, tramite un cospicuo lavoro traduttivo.

A tal riguardo, il più noto ed autorevole leopardista, nonché divulgatore del lascito leopardiano nei paesi anglosassoni è Ghan Shyam Singh, il quale, fin dal suo primo lavoro critico, *Leopardi and the Theory of Poetry*.<sup>17</sup> manifesta una totale dedizione alla poetica del Nostro, che va concretandosi, nel corso degli anni, nella pubblicazione di diversi studi critici di carattere comparatistico, aprendo definitivamente le porte al leopardismo anglosassone. Dunque, i primi germogli del leopardismo in area anglofona, trovano un loro riscontro nell'opera singhiana *Leopardi e l'Inghilterra*,<sup>18</sup> a cui seguiranno *Leopardi e i poeti inglesi*<sup>19</sup> e "*Canti*" by Giacomo Leopardi.<sup>20</sup>

Sebbene il leopardismo abbia oltrepassato i confini nazionali, varcando a volte persino la chiusura mentale di alcune aree europee e, si sia affermato come vero e proprio movimento letterario, occorre sottolineare come assuma peculiarità differenti, a seconda del clima culturale in cui penetri. È il caso dell'Inghilterra in cui, come asserisce il Singh nella relazione *La fortuna di Leopardi in Inghilterra*,<sup>21</sup> l'ascendenza leopardiana ha trovato conferme ed approvazioni in questo territorio, soltanto negli ultimi tempi.

La carenza di esperti italianisti da un lato e le difficoltà legate all'attività di trasposizione dell'opera leopardiana dall'altro, hanno, in qualche modo, contribuito a diffondere per molto tempo un timido leopardismo, meno sentito rispetto ad altre zone europee. Ma, alla luce di tali difficoltà, il Singh pone l'accento su come, in ogni caso, si sia affermata la presenza del Nostro, grazie anche alla caparbia che ha contraddistinto i traduttori leopardiani, i quali, dinanzi alla perfezione prosodica della poesia del Leopardi e, nonostante le asperità rilevate durante la trasposizione, non hanno desistito, dando vita ad una cospicua quantità di traduzioni, che tuttora sono esemplari imprescindibili per chi si accinge ad uno studio più approfondito dei versi leopardiani.

È proprio nell'ambito dell'attività traduttiva che il Singh si propone di scandagliare non solo l'impatto del traduttore con le barriere stilistico-formali dei testi leopardiani, ma anche il diletterismo che, in alcuni casi, ne contraddistingue il lavoro, dando vita a componimenti del tutto avulsi dal testo originale.

Una pertinente esemplificazione dell'analisi in questione, si può riscontrare nello studio esegetico "*A se stesso*" in lingua inglese,<sup>22</sup> in cui il Singh conduce un'ocu-

<sup>17</sup> GHAN SHYAM SING, *Leopardi and the Theory of Poetry*, Lexington, University of Kentucky Press, 1964.

<sup>18</sup> GHAN SHYAM SING, *Leopardi e l'Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1968.

<sup>19</sup> GHAN SHYAM SING, *Leopardi e i poeti inglesi, Influenza di Giacomo Leopardi nella letteratura inglese*, Ancona, Transeuropa Libri, 1990.

<sup>20</sup> GHAN SHYAM SING, I "*Canti*" di Giacomo Leopardi nelle traduzioni inglesi, prefazione di Mario Luzi, presentazione di Franco Foschi, Ancona, Centro nazionale di studi leopardiani-Transeuropa, 1990.

<sup>21</sup> GHAN SHYAM SING, *La fortuna di Leopardi in Inghilterra*, in *Giacomo Leopardi nel mondo...*, cit.

<sup>22</sup> GHAN SHYAM SING, "*A se stesso*" in lingua inglese, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore...*, cit.

lata disamina del criterio traduttivo applicato ad uno dei componimenti che, unitamente all'*Infinito*, appare il più singolare ai fini della trasposizione.

Innanzitutto il leopardista rileva quanto sia labile la linea di demarcazione tra testo originale e testo tradotto, a tal punto che, nella trasposizione, qualora il traduttore riproduca fedelmente ogni parola, rischia di far cadere il componimento nella totale insignificanza, perdendo quelle sfumature lessicali proprie ad ogni lingua e per le quali, spesso, non esiste un termine corrispondente. Oltretutto, appare problematica anche la soluzione opposta, ovvero, la deliberata interpolazione di vocaboli o espressioni che, se rendono gran merito all'estro del traduttore, d'altro canto si discostano completamente dal testo primigenio, precludendo al lettore la possibilità di cogliere non solo la versificazione dell'autore tradotto, ma persino il suo universo ideologico. Entrambe queste soluzioni si riscontrano nella scelta traduttiva del componimento *A se stesso*, dando risultati limitanti e, solo in casi esigui, rispettando la matrice leopardiana.

A tal riguardo è doveroso ricordare come sull'argomento si è espresso il Leopardi stesso, affidando allo *Zibaldone* fitte e nutrite riflessioni degne di essere prese in considerazione e che riguardano la "difficoltà o impossibilità di ben tradurre, a ciò che perde un libro nelle traduzioni le meglio fatte, all'assoluta impossibilità, e contraddizione ne' termini, dell'esistenza di una traduzione perfetta [...]".<sup>23</sup>

Quanto mai veritiera è l'asserzione in cui il Nostro chiarisce:

La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto, non sia p.e. greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che non in tutte le lingue è possibile [...].<sup>24</sup>

Probabilmente risulterebbe necessario che, di là dal testo leopardiano sottoposto a traduzione, si rivisitassero alcune sezioni dello *Zibaldone*, le quali non solo fornirebbero ai traduttori valide direttive ai fini di una trasposizione quanto più vicina all'originale e che ne conservi l'ideologia di fondo, ma renderebbero al Nostro il merito di essere accreditato anche come esperto filologo.

Tuttavia, al di là del nutrito *corpus* di traduzioni, atte a testimoniare il crescente fascino verso il mondo del Recanatese, sarà proprio il Singh a diffondere la risonanza leopardiana nella cultura inglese.

Una prima testimonianza di come l'influsso leopardiano sia stato avvertito dai poeti inglesi della seconda metà dell'Ottocento, viene fornita dall'opera *Leopardi e Matthew Arnold: i miti e le delusioni dell'età romantica*,<sup>25</sup> in cui, l'analisi del Singh, prende corpo individuando i punti di contatto esistenti e riscontrabili, nel-

<sup>23</sup> Giacomo LEOPARDI, *Zibaldone*, 3954.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 2135.

<sup>25</sup> In «Italianistica», 1980, 1 (gennaio-aprile), pp. 7-18.

l'analogia concettuale tra il *Bruto minore* leopardiano ed il poema arnoldiano *Empedocles on Etna*.

La presenza di Leopardi presso la cultura anglo-americana e la sua persistente e crescente modernità divengono il prediletto campo d'indagine del Singh, il quale, si ripropone di ampliarne i confini con il lavoro esegetico *Melville and Leopardi*,<sup>26</sup> attraverso la comparazione con lo scrittore newyorkese, in cui, il leopardismo, attecchisce nel suo più famoso romanzo: *Moby Dick, or the White Whale (1851)*.

Dunque, il lascito leopardiano nella cultura anglo-americana, ha preso corpo nel corso dei secoli, nutrendosi sempre più dell'imprescindibile lezione del Nostro, il quale, amava ampliare i propri orizzonti culturali, dissetando la sua incontenibile sete di conoscenza in un costante ed accurato interesse per la cultura d'oltralpe.

Leopardi, in più occasioni, esalterà il mondo anglosassone, dichiarando nello *Zibaldone*:

L'Inghilterra in dispetto del suo clima, della sua posizione geografica, credo anche dell'origine de' suoi abitanti, appartiene oggi piuttosto al sistema meridionale che al settentrionale. Essa ha del settentrionale tutto il buono (l'attività, il coraggio, la *profondità* del pensiero e *dell'immaginazione*, l'indipendenza, ec. ec.)senz'averne il cattivo. E così del meridionale ha la vivacità, la politezza, la sottigliezza [...] raffinatezza di civilizzazione e di carattere (a cui non si trova simile se non in Francia o in Italia), ed anche bastante amenità e fecondità d'immaginazione, e simili buone qualità [...].<sup>27</sup>

Se, quindi, già nel 1821, il Nostro, esprimeva chiaramente nel passo zibaldoniano la sua ammirazione per la cultura inglese, mostrando di conoscerne le peculiarità, non si può certo dire lo stesso per ciò che concerne il mondo anglosassone, per il quale il Leopardi era un perfetto sconosciuto. Ma sarà proprio la sua grandezza letteraria da un lato, e "la profondità del pensiero"<sup>28</sup> anglosassone, di cui parla lo stesso Leopardi, dall'altro, a rendergli merito e a far maturare una sentita coscienza leopardiana nel mondo anglosassone, in cui Leopardi è divenuto un imprescindibile classico letterario a cui attingere costantemente.

Altro campo d'indagine in cui cogliere l'eco leopardiana è l'Irlanda, di cui il critico John C. Barnes, nel suo studio esegetico *La fortuna di Leopardi in Irlanda*,<sup>29</sup> ci fornisce uno scrupoloso esame della mancata popolarità leopardiana nell'oasi gaelica, verificata rispetto ad altre nazioni europee e, della minima partecipazione che il mondo intellettuale irlandese alimenta verso il Nostro.

Al di là di scarni cenni attinenti all'isola e, presenti nello *Zibaldone*, il Leo-

<sup>26</sup> In «Rivista di Letterature moderne e comparate», 1980, 1 (gennaio-marzo), pp. 23-37.

<sup>27</sup> Giacomo LEOPARDI, *Zibaldone*, 1043.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> John C. BARNES, in *Leopardi e la cultura europea...* cit., pp. 39-50. Cfr. *Leopardi e l'Irlanda*, in *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore...*, cit., pp. 273-280.

pardi sembra escludere qualsiasi approfondimento relativo alla cultura irlandese e, d'altro canto, l'intellettualità irlandese non si mostra proclive ad accogliere il notevole lascito culturale leopardiano.

Il primo segno costruttivo di un interesse maturato verso il Nostro risale al 1882, anno in cui si tiene una conferenza sul Leopardi presieduta da Owen O'Ryan, a quell'epoca docente di lingue e letterature straniere al Queen's College di Corke.

Accanto ad Owen O'Ryan, altro rilevante estimatore del Nostro è Tom O'Neill, il quale, non discostandosi dalla metodologia esegetica del Singh, propone interessanti saggi comparativi, nei quali il Leopardi viene esaminato in parallelo ad altri grandi artisti di fama mondiale. Un esempio ci deriva dalla ponderata dissertazione *Ungaretti tra Leopardi e Góngora*, nella quale, dopo aver ricordato l'interesse e l'approccio critico profusi dall'Ungaretti per il Nostro, volge a collazionare il componimento leopardiano *A Silvia*, con quello ungarettiano *Tu ti spezzasti*.

Come argomenta il Barnes, il componimento lirico *A Silvia* si mostra maggiormente accreditato e prescelto dagli intellettuali del territorio irlandese, rispetto agli altri. Ciò è comprovato da vari tentativi di traduzione per mano di differenti appassionati alla materia leopardiana, come ad esempio quello del Synge, tra i pochi studiosi irlandesi dediti alla letteratura estera. Eppure, non lo si può considerare un ossequiente chiosatore leopardiano, in quanto dà una trasposizione incompleta del sonetto *A Silvia*, soffermandosi alle prime tre strofe, ed oltretutto propina ai lettori, una libera versione in prosa che, di conseguenza, non risulta conforme all'originale.

Più felice sembra essere la traduzione del 'grande idillio' portata a termine da Desmond O'Grady, in cui si scorge non solo la volontà di divulgare la grandezza letteraria del Leopardi nel mondo inglese, ma anche la competenza critica e traduttiva. Quella di O'Grady sarà una traduzione, a differenza della precedente, fedele al modello leopardiano, pertanto, in grado di far comprendere più adeguatamente la poetica del Nostro e la sua vicenda personale.

Il Barnes non dimentica di annettere nel suo novero lo studioso Creagh, il quale, ha fornito del Leopardi un'analisi cospicua e completa rispetto ai suoi conterranei. Egli, infatti, ha indirizzato i suoi studi dedicandosi alla traduzione dell'ultimo Leopardi, prediligendo la traduzione letterale, nonostante le varie difficoltà a cui ha dovuto far fronte che, però, gli hanno fatto guadagnare l'ammirazione della critica. Inoltre, la stima e l'approvazione derivatagli, nascono dalla diligenza con la quale correda le sue traduzioni di postille chiarificatrici.

Innovativa, invece, appare la metodologia traduttiva del poeta irlandese Eamon Grennan, il quale, proponendo una lettura assolutamente rivoluzionaria dei 'piccoli idilli', entra nel computo di Barnes. Il relatore, infatti, passando in rassegna alcune tra le più famose liriche leopardiane, attonito, segnala la versione inusitata dell'*Infinito* propostaci dal verseggiatore irlandese. Innanzitutto, Grennan parafrasa il titolo del capolavoro leopardiano dandone una qualificazione grammaticale ed usando, per la traduzione in inglese, un aggettivo non consono e non corrispondente letteralmente al titolo originario del componimento. "Infinite" è un aggettivo uti-

lizzato esclusivamente per indicare un tempo verbale: l'infinito, appunto. In realtà, una traduzione più fedele avrebbe richiesto l'impiego della formula grammaticale: "The Infinite". Naturalmente, il Barnes vuol vedere nell'approccio traduttivo del poeta irlandese l'innovazione e l'ingenuità, ma, forse, si potrebbe riscontrare anche un pizzico di superficialità, che deturpa un'icona della letteratura italiana e mondiale quale l'*Infinito*. La lirica leopardiana ha in sé qualcosa di mistico, di magico, d'inspiegabile, e se da un lato si può riconoscere al Grennan il merito di aver tentato di diffondere l'incanto del componimento, dall'altro si deve prender coscienza della faciloneria e, per alcuni versi, anche del diletterismo con il quale affronta il suo proposito esegetico, riconducendo la lirica leopardiana ad un tempo verbale. Il Grennan, sembra peccare di presunzione, volendo cogliere del capolavoro leopardiano un banale modo verbale e, trascurando, il profluvio di significati ed emozioni che vi si annidano verso dopo verso.

Ma al di là del lavoro traduttivo dell'opera leopardiana, quello evidenziato dal Barnes è uno pseudo-leopardismo irlandese, che trova in Beckett, Singh e Creagh figure isolate e, se assistiamo ad una carenza di leopardisti pronti ad occuparsi dignitosamente del Leopardi, ciò dipende dalla ritrosia culturale che dilaga in Irlanda.

Tra le ragioni principali di tale isolamento culturale s'individuano, sicuramente, un certo esclusivismo per la propria cultura ed una posizione geografica penalizzante. Inoltre, il Barnes suggerisce un'innovativa chiave di lettura, atta a chiarificare il deliberato allontanamento culturale irlandese dall'Europa: la tardiva indipendenza, raggiunta solo recentemente, ovvero, nel 1922. Così, il riconoscimento dell'isola come stato indipendente, avvenuto ufficialmente nel 1937, è senz'altro una concausa all'avversione per qualsiasi movimento culturale che si agiti al di fuori dei confini irlandesi.

Fortunatamente, ci sono ancora artisti che, pur coltivando interesse per la propria cultura, non si negano la possibilità di ampliarne i confini. Processo, quest'ultimo, che ha luogo attingendo proprio dal Leopardi, fonte inesauribile di sapere che, si estrinseca nella costante e tenace esigenza di accostarsi, durante l'intero arco della sua vita, a tutte le espressioni intellettuali.

La labirintica ed infinita produzione critica leopardiana, regala singolari sguardi, tesi a cogliere, un leopardismo ormai dilagante, i cui tratti distintivi percuotono, e scuotono, le coscienze di estimatori, denigratori, cultori della materia leopardiana, o di chi, in un incontro del tutto fortuito, si è trovato coinvolto nell'universo leopardiano e ne è rimasto esterrefatto.

In un vertiginoso panorama di saggi critici nazionali, europei ed anche intercontinentali, a poco a poco, è accresciuta la tendenza a chiedersi l'identità del 'gran dispregiatore della vita' o del pessimista per eccellenza, e, in questa direzione, una certa critica, ha, lungamente, fornito tutti gli elementi per risolvere i numerosi interrogativi, placare la sete di curiosità, e, in alcuni casi, approfittarne anche per propagandare opere quanto mai controverse.

Dal primo recensore leopardiano, Giuseppe Montani, il quale si occupò del

Leopardi pubblicando articoli sulla rivista «Antologia» nel lontano 1827, fino al 1947, anno in cui appaiono interessanti studi critici del Binni e del Luporini, affiancati, nel 1953, dal De Sanctis, che ne segue le orme metodologiche, proponendo una nuova chiave di lettura dell'opera leopardiana, nessuno, per oltre un secolo e mezzo, si è interrogato sulla vera essenza del Recanatese, oltre che sulla sua stessa ideologia. Eppure, Leopardi non è stato soltanto un grande artista, ma anche un grande uomo, aspetto, quest'ultimo, parso alla critica del tutto marginale, ed in alcuni casi, ancora oggi, si tende a prescindere dalla biografia leopardiana; testimonianza imprescindibile di quanto sia proprio nell'animo leopardiano che bisogna sondare, per cogliere quel distinto segno di vita, quel soffio vitale che si espande nel dolore e nella leopardiana capacità percettiva del palpito più profondo dell'esistenza umana. Dotato di una sensibilità oltremodo acuita, ma senza la quale non avremmo mai potuto leggere versi sublimi, come quelli dell'*Infinito*, Leopardi percorre interamente il sentiero della propria vita.

Dunque, appare evidente quanto l'universo leopardiano sia oltre l'esperienza letteraria: è dall'anima che nascono i palpiti del Leopardi e, successivamente, prendono corpo nei suoi versi, e dall'anelito alla vita che scaturiscono i moti, le speranze disilluse, la tendenza a carpirne i più intimi segreti, consegnati poi, alle pagine delle sue liriche, è nel bambino prima e nell'uomo poi, che si evidenzia un'incolmabilità affettiva, racchiusa, a volte, in versi suggestivi e toccanti. Tutto questo è nell'intima essenza di un uomo, e non nella vena poetica di un artista.

Leopardi non guarda il mondo attraverso i vetri, dimenticando la vita, ma vive, esiste e continua ad esistere nei cuori e negli animi di coloro che, condividendone la medesima sensibilità, ne hanno fatto un credo di vita.

Senza esagerazione alcuna, lettori sempre più invogliati a cogliere la grandezza letteraria del Nostro e, soprattutto, le grandi verità consegnate ai suoi versi, si accingono a carpire l'universo leopardiano, dal quale, vengono non solo sfamati, ma anche dissetati dalla freschezza delle sue fluenti parole, per chi attinge dalla fonte e chi della fonte sa far l'oceano della propria esistenza.